

# Diario di una gravidanza

di LUCIA LAFRATTA  
e SAVERIO ORSELLI

## Breve storia semiseria di gente comune, che si rivolge alla certezza della scienza e viene gabbata dall'imprevedibilità della vita

All'inizio sembra tutto semplice. Se la scienza può tutto, basta affidarsi ad essa e vi darà anche il figlio che faticate ad avere.

L'attacco avviene su due fronti: quello maschile e quello femminile. Sul primo fronte tutto si concentra sullo spermogramma: conteggio del numero degli spermatozoi, loro motilità dopo due e quattro ore, ph, esame batteriologico. Abbiamo visto più di un uomo affrontare questo esame e negli occhi, nei gesti, nella voce di ognuno era palese l'ansia del condannato all'ordalia. Notti insonni prima della prova e nell'attesa del responso, ma tutto è bene quel che finisce bene: fertile.

Ed ecco che si apre il capitolo più interessante dell'intera vicenda, quello femminile. Innanzitutto le analisi del sangue per vedere il dosaggio degli ormoni. Poi la famigerata isterosalpingografia, che non è altro se non un esame radiologico, attuato con l'immissione di liquido di contrasto, per verificare se le tube sono aperte o chiuse.

Se queste sono aperte, allora ci si concentra sull'ovulazione: il follicolo viene a maturazione? riesce a scoppiare? in quale giorno del ciclo? A tal fine la scienza medica mette a disposizione l'ecografia: un giorno sì e uno no, o anche più giorni di seguito, le ovaie vengono esaminate e si scopre che l'ovulazione non avviene. Niente paura: la farmacologia fornisce iniezioni di ormoni che «devono» far maturare il follicolo e, poi, farlo scoppiare. Lo scoppio «deve» avvenire attorno al dodicesimo giorno, e ciò significa che bisogna approfittare di tutti i giorni dal decimo al ventesimo. Sot-

tolineando tutti, per almeno tre mesi di seguito, controllando nel frattempo cosa accade in quel luogo, ormai non più tanto misterioso, che è il ventre femminile.

A tutto ciò va premesso che la casa farmaceutica che fornisce le iniezioni di ormoni ne fabbrica pochissimi pezzi, quindi bisogna andare di farmacia in farmacia, di città in città, di paese in paese per recuperare il numero di fiale necessario. «Forse a Castenaso! Chi vuoi che a Castenaso usi questa roba?», ma dovunque ci sono donne che attendono l'arrivo di qualche fiala da qualche deposito di qualche lontana città. «Se la signora di Rimini non ne ha più bisogno, allora gliene tengo tre confezioni. Ritelefoni domani», però la signora di Rimini non si lascia sfuggire la fortunata occasione.

All'inizio sembra tutto semplice. Poi si cominciano a contare i giorni: forza, ancora un piccolo sforzo, siamo già al diciannovesimo giorno. Le natiche dolgono e sono bluastre a causa delle iniezioni.

Cominciano i primi dubbi sull'onnipotenza della medicina, ma è chiaro che non è la scienza ad essere imperfetta, bensì tu che sei fatta male.

A questo punto ci sarebbero altre apparecchiature, altre analisi, le provette, la Fivet, la Gift. Usiamo il condizionale, perché all'improvviso ciò è sembrato insensato: una corsa per avere, attraverso mezzi tecnici ritenuti quasi infallibili, qualcosa che non si è ottenuto altrimenti. Dimenticando che, forse, il nostro cervello ha qualcosa da dire al nostro apparato riproduttore, che un figlio non si compra come un vestito, che il nostro corpo non si ripara come una macchina. E che Dio — o se si preferisce la vita, la natura — ha qualcosa a che fare con utero, ormoni, motilità e ph.

Oggi, a distanza di un anno da questa maratona, siamo in attesa del figlio sperato: nel momento in cui meno ce lo saremmo aspettati è arrivato, a sottolineare l'imprevedibilità di Dio. Ma quanti ancora vivono l'angoscia della ricerca attraverso le vie della scienza? Il nostro pensiero, oggi, va a loro: il ricordo di quei mesi faticosi, di quelle iniezioni e di quei continui esami non ci abbandonerà più, così come la convinzione che non è stato tempo perso.

Una immagine fotografica di una ecografia senza piccolo in vista

